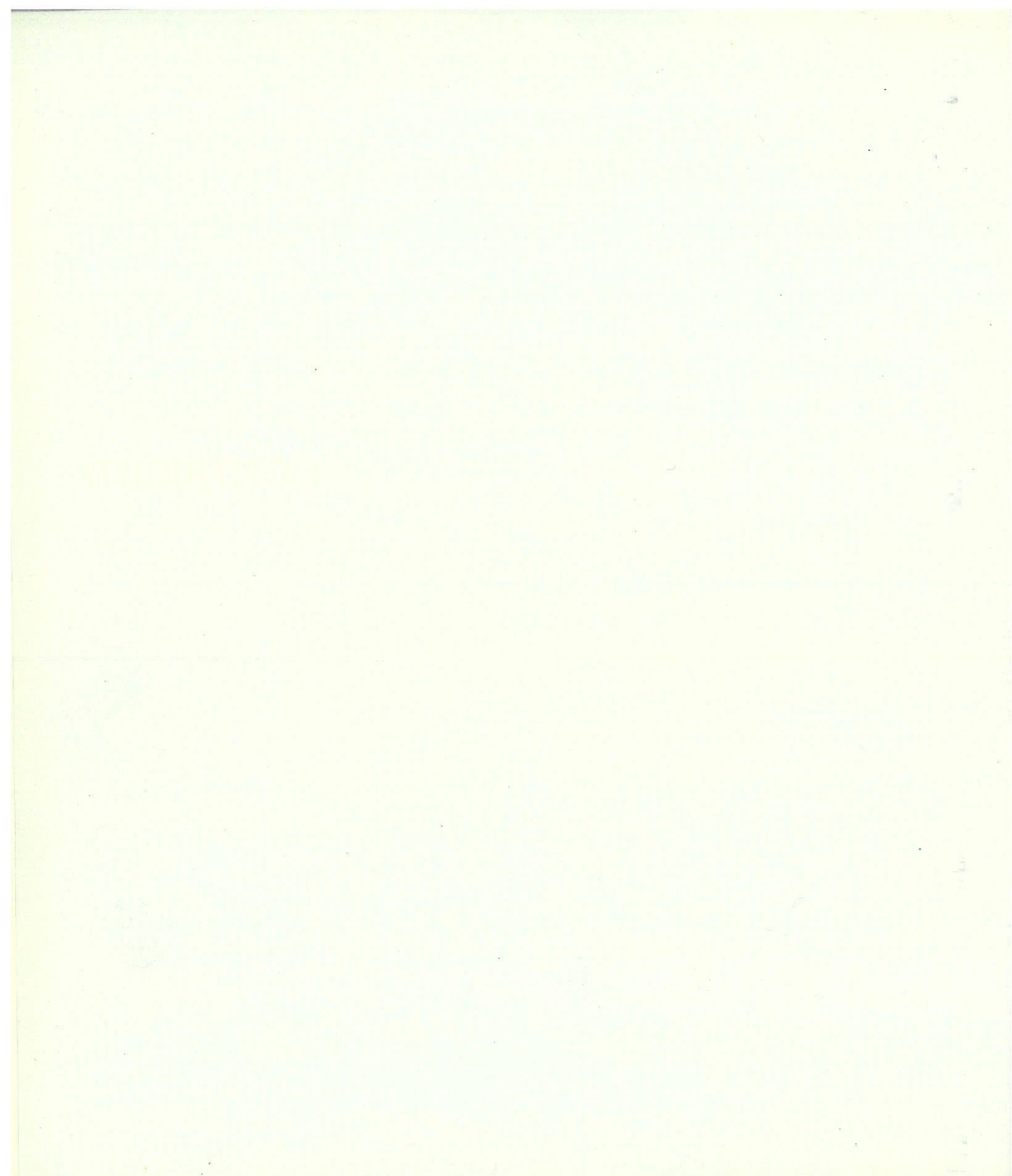


**CONTRIBUTI**





# **SELINUNTE - MALOPHOROS. RAPPORTO PRELIMINARE SULLA II CAMPAGNA DI SCAVI**

## **INTRODUZIONE**

Ci ripresentiamo all'attenzione del pubblico con il secondo rapporto preliminare sulla campagna di scavi nell'area del Santuario della Malophoros, effettuata tra il 16 Ottobre ed il 3 Dicembre 1983. Ci scusiamo della mancanza di ferrea puntualità, ma abbiamo cercato di curare la qualità del rapporto anche se esso è puramente preliminare. Siamo coscienti, infatti, che l'attesa delle pubblicazioni conclusive non giovi alla nostra disciplina perchè si protrae troppo a lungo rimandando la discussione di problemi che poi non sono più di attualità. Coscienti dell'importanza del lavoro che conduciamo e della sua appartenenza a tutta la comunità scientifica abbiamo cercato e cercheremo di rispettare questa regola che consiste nell'apertura totale dei nostri «segreti» nel più breve tempo possibile e con l'ampiezza più vasta. Ciò comporta dei sacrifici non indifferenti, ma ce ne facciamo volentieri carico convinti della validità di questa linea e sperando che i colleghi ed amici che lavorano a Selinunte interpretino il nostro stile correttamente e ne ricevano sprone ad imitarci. Siamo convinti, infatti, che il lavoro di più gruppi di ricerca nella stessa kora possa essere fruttuoso soltanto se si sviluppa un reale confronto scientifico. E come si può sviluppare questo confronto senza l'offerta sincera ed ampia dei propri risultati nel più breve tempo possibile?

I lavori di scavo sono stati effettuati grazie ad una perizia della Soprintendenza Archeologica redatta dall'Ufficio Tecnico (e per esso dal

Geom. Giuseppe Colletta) approvata e finanziata dall'Assessorato Regionale per i Beni Culturali ed Ambientali e P.I.. I lavori sono stati diretti dal Soprintendente Prof. Vincenzo Tusa, la direzione scientifica sul campo è stata di chi scrive. I vari settori di scavo sono stati diretti da C. Presicce per l'edificio «Triolo Nord», da M. Dewailly per le aree «Triolo Sud» e «Muro Nord». La stessa ha curato la registrazione della coroplastica, mentre il lavoro alla ceramica è stato coordinato da C. Dehl. Ai lavori hanno partecipato in qualità di archeologi: C. Dehl, G. Fanara, L. Ferruzza, M. Pacci, M. Riotto e I. Valente. Il coordinamento del rilievo grafico, topografico e del disegno dei materiali è stato effettuato da G. Tilia con la collaborazione di A. Bizzarro e G. Sciacca. La documentazione fotografica è stata curata da M. T. Natale.

Preliminari interventi di restauro sugli intonaci sono stati effettuati soprattutto per quelli che l'infiltrazione della sabbia aveva staccato dalle pareti. Questi ultimi sono stati staccati completamente, consolidati con vernice Paramatti trasparente e traspirante, e poi ricollocati al loro posto mediante normale calce idrata. Il bordo di frattura è stato sarcito con calce mista a sabbia locale. Gran parte degli intonaci presenti sono stati trattati con vernice Paramatti. Alcune stele rinvenute presso l'altare dell'area sacra relativa all'ultima fase di vita del santuario sono state restaurate con Sintolit da G. Sciacca.

I lavori sono stati eseguiti dalla Ditta Ceresa con la supervisione dell'assistente Vincenzo



Colletta per il quale non basterebbe alcun tipo di ringraziamento, tanto utile ed insostituibile è la sua opera. Sul campo abbiamo avuto l'aiuto costante di Diego Etiopia, insostituibile organizzatore e coordinatore delle maestranze locali. A tutto il personale della Zona Archeologica di Selinunte va, infine, il nostro più sentito ringraziamento per averci non solo «sopportato», ma anche aiutato attivamente. Tra di essi mi preme ricordare l'assistente Salvatore Causi e il restauratore Luigi Lentini che ha effettuato i primi restauri sui materiali che, per la loro efficacia e riuscita, si possono considerare interventi definitivi di prim'ordine. Parte del materiale è stato restaurato presso i laboratori del Museo Archeologico Regionale di Palermo sotto la guida di A. Armetta.

Un ringraziamento va anche alla ispettrice di zona; Marisa Famà, che, sebbene entrata in servizio successivamente, ha subito operato affinché il gruppo di ricerca potesse lavorare al meglio delle sue possibilità.

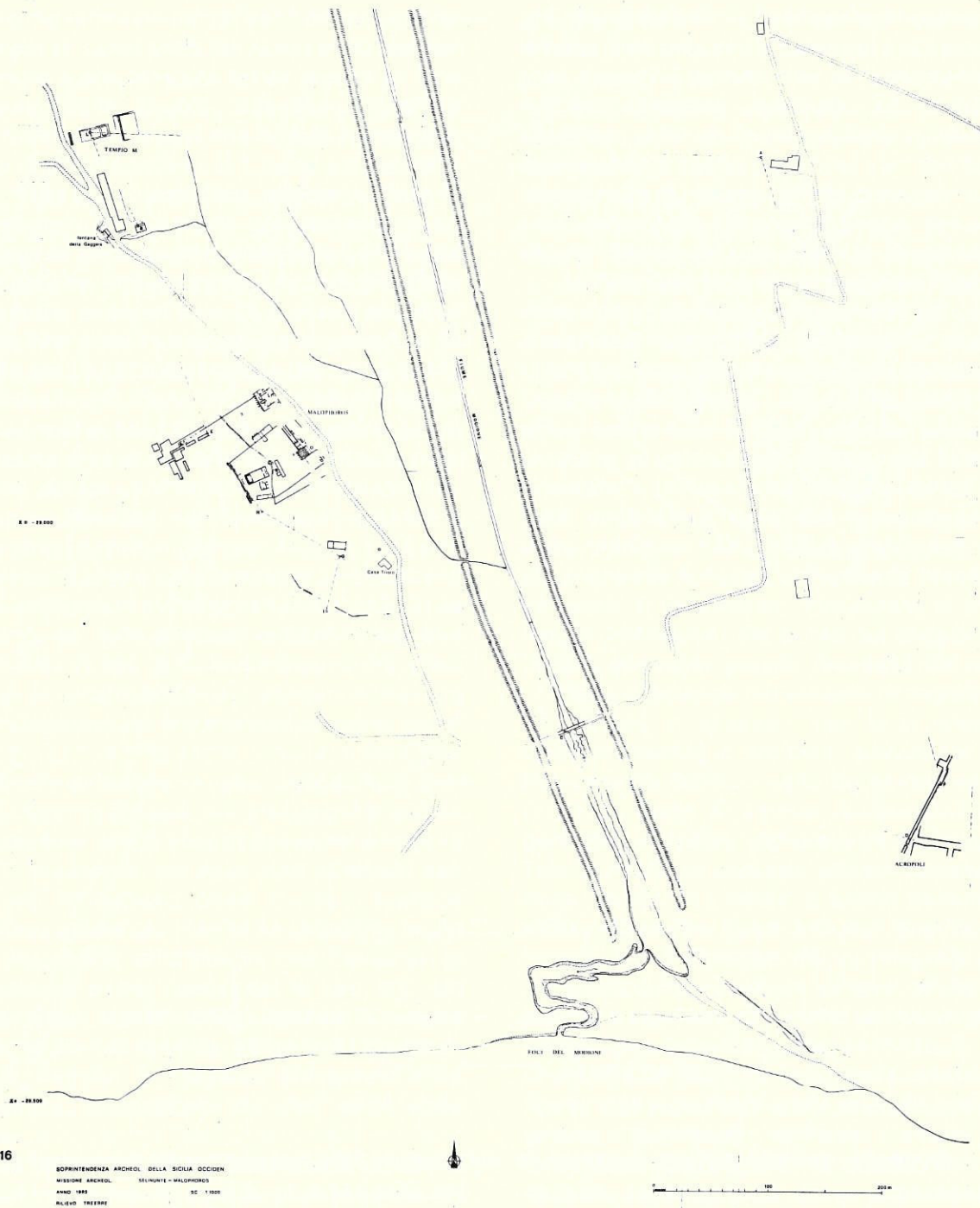
Le spese di soggiorno del personale scientifico del gruppo di ricerca «Malophoros» sono state in parte sostenute nell'ambito della perizia di cui sopra. Un contributo della Fondazione G. Whitaker ha coperto quelle spese non previste dalla perizia.

Il lavoro di scavo si è articolato nei tre cantieri già intrapresi nel corso della prima campagna di scavi dell'82. Si è, quindi, ampliata la conoscenza della parte meridionale del temenos Sud (area «Triolo Sud»), del tempio che si trova al centro di questo recinto sacro («edificio Triolo Nord») e dell'area sulla collina a Nord-Ovest del temenos della Malophoros («Muro Nord») (Tav. 1).

Nell'area meridionale della collina, in prossimità del tempio identificato nel corso della prima campagna e del muro del temenos Sud l'ampliamento dell'area di scavo comportava notevoli problemi per la gran quantità di sabbia da asportare prima di arrivare agli strati archeologicamente importanti. Per la rimozione di questo strato superficiale di sabbia della duna

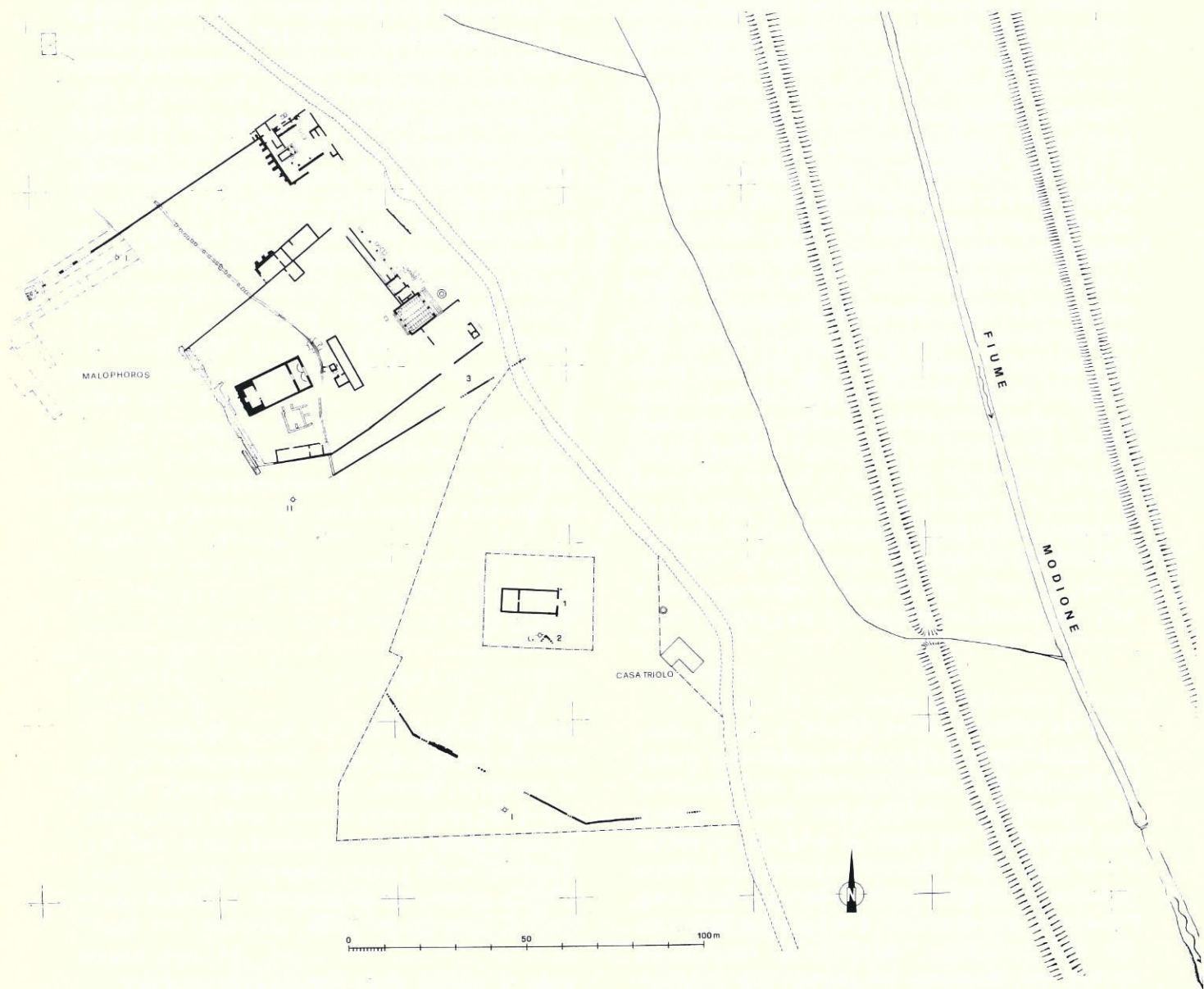
abbiamo impiegato una pala meccanica che ha accelerato in misura enorme i tempi dello scavo ed ha, inoltre, prodotto un notevole risparmio economico rispetto all'eventualità che la stessa quantità di sabbia fosse stata rimossa con manodopera. L'adozione di questo metodo non certo ortodosso di scavo archeologico ci ha provocato non poche titubanze iniziali. Purtroppo abbiamo senza riserve accettato l'idea e, a posteriori, siamo perfettamente convinti della sua validità. La sabbia asportata, come si vedrà dal rapporto dettagliato che segue, è soltanto quella accumulatasi al di sopra dello strato nero che costituisce il paleosuolo relativo al vigneto che ancora copriva l'area agli inizi del secolo (vedi carta I.G.M. 1902, scala 1/10.000). Di detto vigneto si sono ritrovati alcuni fittoni in avanzato stato di decomposizione proprio in prossimità del paleosuolo di cui sopra. La sabbia asportata costituisce, quindi, il prodotto di quel formidabile ed affascinante fenomeno che è la formazione dunosa nella Sicilia meridionale (1). Un bene naturalistico certamente da tutelare e da valorizzare nell'area del creato Parco Archeologico, ma incompatibile, purtroppo, con le leggi del progresso conoscitivo in archeologia (Tav. 2).

L'intervento del mezzo meccanico non è stato, quindi, in nessun modo dannoso per l'evidenza archeologica, sia essa stratigrafica che monumentale. Inoltre ai pochi, in verità, critici di questa scelta rispondiamo ricordando che anche le tecniche di scavo più sofisticate alle quali si fa spesso riferimento (soprattutto di origine anglo-sassone), contemplano l'uso di tale mezzo di asportazione terrosa anche negli scavi più precisi ed accurati. Adirittura uno dei manuali più diffusi ed accettati di tecnica archeologica — quello di Philip Barker — riporta testualmente: «*In presenza di sabbia senza pietre, di argilla o di loess, l'asportazione con mezzo meccanico può essere così raffinata da produrre una superficie pulita quasi in maniera soddisfacente*»; mi sembra si tratti proprio del nostro caso! (2).



Tav. 1 - Topografia generale dell'area ad Ovest dell'Acropoli di Selinunte.





Tav. 2 - Planimetria generale dell'area sacra con la delimitazione della zona di scavo del mezzo meccanico.

Uno dei momenti più rilevanti della seconda campagna di scavi nell'area sacra ad Ovest del Modione è stata la quasi totale messa in luce del tempio che ancora chiamiamo «Edificio Triolo Nord» per i motivi che diremo in seguito. Già parzialmente messo in luce la scorsa campagna il tempio si manifesta adesso in tutta la sua interezza e permette già di iniziare ad affrontare la problematica connessa con le sue caratteristiche architettoniche in relazione alla tipologia dei santuari bipartiti e senza peristasi di Selinunte e del mondo greco in generale. Si rimanda per l'analisi dettagliata del monumento al contributo di C. Parisi Presicce. Mi preme qui ribadire i suoi connotati storici che, grazie ad un perfetto sistema di raccolta stratigrafica in relazione ad alcune caratteristiche architettoniche, iniziano a delinearsi con sufficiente logicità.

La storia dell'occupazione del sito inizia con una frequentazione caratterizzata da chiazze di bruciato rinvenuto nei saggi effettuati all'interno ed all'esterno della struttura e databile alla fine del VII-inizi VI sec. a.C. Immediatamente dopo avviene la costruzione del tempio nella sua prima elaborazione architettonica pressoché identica alla sua fisionomia attuale, tranne che nella fronte orientale e nella disposizione dell'arredo interno. Essere più precisi circa la data di fondazione non è ancora possibile poiché di saggi in profondità ne sono stati effettuati soltanto due ed ognuno, come si vedrà, fornisce un'evidenza diversa. Non ci si allontana molto dalla precisione affermando che l'edificio fu costruito nel primo quarto del VI sec. a.C. Un dato emerge, quindi, con evidenza: il nostro tempio risulta più recente, almeno di una generazione, rispetto al megaron più antico della Malophoros, a giudicare dai dati degli scavi Gabrici.

Una riprova di questa recenziarietà si trova, a mio parere, anche nel diverso orientamento dei due edifici. Ma con questo argomento entriamo in un discorso più ampio di correlazioni con gli assi viari di Manuzza e dell'Acropoli che rimandiamo ad una discussione comune con i colle-

ghi che agiscono in quei contesti del territorio urbano selinuntino. Ci basti qui indicare, come pura ipotesi di lavoro, che la fondazione di un edificio templare nell'area ad Ovest del Modione con un orientamento chiaramente assimilabile a quello degli assi viari dell'Acropoli dimostra l'importanza che la zona più meridionale della città (l'Acropoli) venne assumendo alcune decine di anni dopo la fondazione.

Un'ulteriore fase di utilizzazione il tempio la visse dopo i rovinosi eventi del 409 a.C. La punizione dell'edificio, se così la possiamo chiamare, interessò il suo aspetto esteriore con l'aggiunta di un portico alla fronte. Detto portico ebbe anche una funzione statica aiutando la struttura a non cedere proprio sul lato corto orientale. Il problema era stato avvertito all'atto della costruzione dato che la fondazione era stata rinforzata con un filare aggiuntivo. A questo problema è, forse, collegata la presenza di un muro di fondazione ortogonale ai due lati lunghi, individuato nel corso del saggio in profondità effettuato presso l'ingresso del tempio.

Tale deficienza del terreno di fondazione è da mettere in relazione con la vicinanza del limite fra sabbie e deposito alluvionale che si trova a poca distanza dalla fronte orientale dell'edificio; come è visibile dall'acclusa mappa geologica dell'area elaborata da E. Carapezza. Tale fronte, pur essendo ancora inserita nella duna fossile che copre il banco calcarenitico della collina che limita a Ovest la valle, si trovava a breve distanza dal terreno alluvionale accumulato nel corso dei millenni dal Modione. Inoltre, e speriamo di vederlo dai rilievi geomorfologici programmati, siamo certi che la massa di detriti alluvionali sia aumentata considerevolmente nell'arco degli ultimi duemila anni. L'originaria morfologia dell'area, all'atto della fondazione dell'edificio in questione, doveva risultare caratterizzata da un accentuato gradiente che dal pelo dell'acqua della foce-canale allora esistente, risaliva verso la collina sulle cui pendici era stato piazzato il tempio. Dobbiamo immaginare il tempio ed il suo altare (scoperto



nella successiva campagna del 1985) piazzati sulle sponde del vasto invaso idrico costituito dalla foce-canale del Modione; verisimilmente attrezzata a porto immediatamente a ridosso dell'area templare e del temenos che la racchiudeva. Questa formidabile suggestione che il tempio provocava nel porsi presso la riva, quasi a specchiarsi sull'acqua, aveva un rovescio della medaglia: la debolezza della sua fondazione per i motivi addotti precedentemente.

Fu anche per questo che i Punici addossarono il portico alla fronte del tempio per rafforzare gli angoli mediante plinti e pilastri giustapposti. Ma questa modifica ebbe anche una causa più legata al culto vero e proprio. Malgrado poco si sappia sui culti punici nel loro aspetto liturgico, dalla disposizione interna del primo vano del tempio (approfonditamente studiata nel corso della campagna 1985) intuivamo l'esigenza di regolarizzare un afflusso di offerenti certamente maggiore rispetto al periodo greco. Quindi l'aggiunta di un portico doveva avere anche la funzione di agevolare la fruizione del santuario ed ampliarne la capacità ricettiva.

L'opera di ristrutturazione dell'edificio interessò, come dicevamo, anche la disposizione interna dei pochi elementi di arredo soprattutto in funzione della direzionalità dei percorsi interni. In questa risistemazione interna il deposito precedente fu in parte alterato e, forse, utilizzato per sistemare i piani di calpestio esterni. L'ambiente più interno subì il cambiamento più rilevante con la posa dei tre elementi affiancati al centro del lato di fondo. Di essi due sono vere e proprie basi per elementi lignei, mentre il terzo sembrerebbe una sorta di bothros-braciere. L'impressione che se ne ricava è quella di un altare costituito da due elementi lignei o litici affiancati ad una vaschetta dove il fuoco ardeva.

Non è difficile trovare confronti con situazioni assimilabili nel mondo punico del IV sec. a.C. di Sicilia, ma la variabilità dei contesti sacrali punici ci insegna a non indulgiare in con-

fronti che mai possono essere precisi. Basti pensare che l'idea di molteplici betili o raffigurazioni divine in uno stesso contesto, ed il loro raccordarsi a vaschette, è un fenomeno notevolmente diffuso e viene ripetuto anche nel nostro caso pur con l'originalità della situazione. Addirittura questo tempio doveva vedere al suo interno più elementi-simboli divini nella versione punica, se è vero che il pilastro posto presso il muro divisorio tra i due vani ne doveva sostenere altri.

La ristrutturazione punica dell'edificio non dovette alterare il tipo di culto precedentemente praticato se è vero che alcune delle statuette del periodo precedente vennero poste presso gli altari e se il carattere di un culto analogo dobbiamo cogliere nella statuetta fasciata della quale M. Dewayilly parlerà diffusamente.

Un evento traumatico: il crollo parziale, sconvolge l'edificio ed altera la vita del culto. Ancora non abbiamo avuto l'opportunità di analizzare approfonditamente la dinamica del crollo. Ma un'analisi programmata in tal senso potrà avvicinarci alla risoluzione di questo problema. A livello di ipotesi di lavoro ne sono state avanzate diverse, anche se la più accreditata ipotesi per spiegare la distruzione violenta dell'edificio sembra essere quella sismica.

Certo è che il tempio crollato fu avvolto dalla duna che velocemente ne coprì i ruderi. Il probabile evento sismico aveva provocato la caduta dei lati lunghi in maniera diseguale. Quello meridionale era stato maggiormente distrutto accreditando l'ipotesi dell'onda d'urto provocata da un probabile maremoto. Il lato settentrionale restò in situ per qualche filare in più. Ma il fatto che meraviglia è che il crollo di questo lato settentrionale non avviene sul battuto relativo al piano di calpestio esterno al tempio, ma su un cospicuo accumulo di sabbia. Ciò può essere spiegato con due ipotesi: a) la duna gradiente aveva già invaso parzialmente l'area prima dell'evento sismico; b) la parete settentrionale cade qualche tempo dopo.

Qualunque sia stata la reale sequenza della



fine dell'edificio, la sua storia non cambia. Sembra chiaro che intorno alla metà del IV sec. a.C. esso cessa di esistere nel suo insieme, continuando a vivere parzialmente grazie alla liberazione dai resti del crollo dell'ambiente più piccolo occidentale. Forse in relazione a questa rimediata e scadente utilizzazione di una parte dell'edificio è da collocare il parziale spostamento di alcuni blocchi di crollo presso la base per i probabili elementi sacri che si trovava a destra della porta fra i due ambienti del tempio. Tale spostamento, insieme al totale sgombero dell'ambiente di cui sopra, costituisce il dato essenziale per comprendere il carattere estremamente effimero del piccolo santuario che si venne a realizzare. Ad esso si accedeva, ad esempio, attraverso varchi nei muri perimetrali discendenti dal piano di calpestio esterno notevolmente più alto a causa della duna emergente.

È probabile che il progressivo insabbiamento di tali varchi, nonché del vano riutilizzato del tempio, mise i fruitori del piccolo santuario di fronte alla necessità di innalzare il piano di calpestio stesso sul quale i sacrifici venivano effettuati. È così che dopo alcune fasi intermedie si venne a creare un'area aperta, priva di strutture di delimitazione, caratterizzata dalla presenza di un rudimentale altare che venne circondandosi di deposizioni votive e funerarie caratterizzate da vasi contenenti i resti del sacrificio e della cremazione e da rozze stele aniconiche. Le strutture del primitivo tempio non erano più visibili; soltanto il ricordo del santuario ed il culto verisimilmente similare legittimavano l'occupazione del medesimo sito.

Già nel corso dello scavo identificammo delle ossa umane cremate in alcune brocche tumulate a guisa di urne nei pressi dell'altare di cui sopra. Dalle analisi effettuate da S. Di Salvo ci accorgemmo che si trattava di individui già adulti. L'area, quindi, pur conservando il suo carattere sacro grazie alla continuazione della pratica del sacrificio, assume anche il carattere di necropoli ad incinerazione ed inumazione se

si assimila a tale complesso la tomba di cui al primo rapporto preliminare. Un fenomeno già presente a Selinunte stessa sulla collina di Manuzza. Inoltre a questa tipologia di area sacra possiamo con facilità assimilare quella poco distante situata a Ovest del tempio di Zeus Meilichios.

Con questa ultima fase di vita e di utilizzazione dell'area (metà del III sec. a.C.) possiamo dire che il ricordo del tempio sottostante si perde sotto le imponenti dune di sabbia che lo hanno preservato finché una ruspa poco rispettosa lo ha traumaticamente riportato agli onori della conoscenza all'inizio degli anni '70.

Pur avendo avuto la possibilità di designare il nuovo edificio sacro con una lettera, proseguendo nel costume ormai acquisito dalla letteratura archeologica a proposito dell'architettura templare selinuntina, abbiamo continuato ad utilizzare l'originario nome di «Edificio Triolo Nord». Ci preme, infatti, arrivare all'identificazione della divinità nella speranza di poter chiamare presto il tempio in questione con il nome del suo destinatario divino. L'attesa non sarà lunga poiché già molteplici elementi concorrono a delineare con molta approssimazione l'identità della figura divina alla quale il tempio era dedicato. Si tratta certamente di una divinità matronale caratterizzata dagli esemplari di coroplastica raccolti sia presso l'altare che i Punici realizzarono quando entrarono in possesso del sacello e lo ristrutturarono per il loro culto, sia altrove nell'area dello stesso edificio. Esemplari che mostrano la figura femminile che allatta il bambino proprio nella ben nota iconografia della kourotrophos, o che recano lo stesso (kourophoros). Accanto compaiono altri esemplari di statuette tutte raffiguranti una figura chiaramente femminile. Si distacca da questo quadro un esemplare di figura fasciata che, ricollegandosi alle rappresentazioni di vecchi/bambini in fasce tipiche di culti isiaci legati al ciclo della vita, può assimilarsi al culto precedente.

La molteplicità delle rappresentazioni, il



loro successivo ritrovarsi nel tempo dal VI al IV sec. a.C. indicano la continuità del medesimo culto nel medesimo edificio pur attraverso le vicissitudini della sua storia.

L'elemento ulteriormente probatorio di questa tesi, anzi più preciso nella identificazione della divinità, è il piccolo frammento graffito recante le tre lettere «ERA». Abbiamo voluto mostrarlo al pubblico spinti da quello spirito di apertura totale dei nostri «segreti scientifici» che ha sempre contraddistinto l'azione del gruppo Malophoros. Ma, in verità, alcuni dubbi ancora avvolgono la precisa identificazione con tale divinità del nostro santuario. A parte considerazioni di carattere epigrafico e linguistico nelle quali non mi addentro e che rimando ad un prossimo lavoro di M. Marazzi in corso di redazione, mi preme ricordare che il frammento può essere in realtà parte di uno più grande e che, quindi, l'epigrafe pervenutaci sia parte di una ben più lunga.

A proposito dell'identificazione con Era della divinità destinataria del tempio in questione, in verità, qualora tale ipotesi risultasse più attendibile, non ci lascerebbe per nulla meravigliati. Sappiamo, infatti, la particolare attenzione che i Selinuntini avevano per questa divinità, in quanto eredi della tradizione megarese di Sicilia e di Grecia. Era ed Eracle rientravano a pieno titolo in quegli elementi di tradizione argiva così presenti a Megara, che, insieme al culto di Apollo e Demetra Malophoros, costituivano i cardini della cultualità selinuntina. Inoltre la presenza di Era in ben due santuari periferici posti all'estremità Ovest ed Est del territorio urbano di Selinunte avvalorava ancora maggiormente quanto è noto dalla fenomenologia topografico-culturale del mondo greco. Sappiamo, da una serie cospicua di esempi (Argo, Samo, Posidonia, Agrigento), che i santuari di Era sorgevano ai margini dello spazio urbano. A Selinunte, come altrove, la scelta di edificare ben due santuari ad Era avrebbe significato l'esigenza di salvaguardare lo spazio della colonia, proteggerlo e mostrare chiara-

mente agli indigeni ed alle altre popolazioni elime e puniche la presa di possesso del territorio. Inoltre, e questa può essere l'effettiva peculiarità dell'area ad Ovest del Modione, il santuario dedicato ad Era-divinità matronale poteva costituire un terreno di fertile interscambio votivo fra Greci ed indigeni ratificando quel carattere di pacifica penetrazione che aveva caratterizzato la ktisis selinuntina e, in ultima analisi, tutta la colonizzazione megarese.

Sottolineamo il carattere di ipotesi di lavoro di questa tesi nella speranza che il dibattito possa crescere e facilitare la soluzione del problema.

La rimozione dello strato superficiale di sabbia ha permesso l'ampliamento della conoscenza sull'andamento del muro perimetrale del temenos Sud dell'area ad Ovest del Modione. Già identificato nel corso della campagna precedente detto muro si segue, adesso, per un considerevole tratto confermando le indicazioni già elaborate. Tuttavia l'aver individuato un andamento che devia progressivamente, con spigoli ben marcati, verso Nord-Ovest, ha indotto a rinforzare l'idea che si tratti effettivamente del muro di un ulteriore temenos che si trovava a Sud di quello della Malophoros. Rivedendo i dati sui vecchi scavi Patricolo e Gabrici, M. Dewailly ha riconosciuto nel muro rinvenuto a pochi metri a Sud di quello meridionale del temenos della Malophoros la parte settentrionale di questo ulteriore temenos meridionale.

Purtroppo lo stato di conservazione del tratto di muro messo in luce è pessimo data la superficialità del piano campagna. Tale situazione non permette un preciso inquadramento cronologico del muro del temenos, anche se sembra chiaro che esso era già stato edificato alla metà del VI sec. a.C.

Il tempio scavato nei pressi si trovava in posizione centrale rispetto al temenos in questione. Quindi si presuppone che, anche se è possibile ed indiziata la presenza di altri edifici al suo interno, esso costituiva il monumento centrale di questo recinto.



L'altro polo di attenzione dei lavori di questa seconda campagna di scavi è stato costituito dalla zona nord-occidentale immediatamente esterna al temenos della Malophoros. Gli scavi della campagna precedente avevano fatto intuire l'importanza dell'area per la presenza di materiali pertinenti alle prime fasi di frequentazione di Selinunte. Gli scavi della seconda campagna hanno offerto la possibilità di valutare meglio la consistenza ed il carattere dell'evidenza. Innanzitutto si è visto che la frequentazione dell'area va ben oltre gli inizi della vita della colonia. Frammenti di un vaso castelluciano dello stile di Naro-Partanna indicano che l'area venne abitata fin dall'antica età del bronzo (XVIII-XV sec. a.C.). Inoltre il rinvenimento di parte di una kotyle del proto-corinzio medio pone interessanti interrogativi circa una presenza già dagli inizi del VII sec. a.C. di un nucleo abitato sulla collina ad Ovest del Modione.

L'ipotesi già avanzata da più autori circa una frequentazione pre-coloniale proprio presso l'area del futuro santuario della Malophoros scaturiva da considerazioni su taluni aspetti egeo-micenei del carattere del culto e sull'idea che un santuario extra-murano come questo dovesse rappresentare il ricordo del passaggio di Greci in periodi molto remoti.

Fin qui l'evidenza archeologica non ha offerto validi supporti a queste tesi e, penso, difficilmente ne fornirà. Tuttavia l'evidenza che qui proponiamo permette una riconsiderazione del problema mettendo in rilievo la possibilità dell'esistenza di un nucleo abitato, seppure limitato, pre-selinuntino anche sulla collina ad Ovest del Modione. Il dato rilevante che viene proposto alla discussione non è tanto l'aver individuato materiali di importazione così antichi, quanto l'aver provato che, così come l'Acropoli e Manuzza, anche la nostra collina era abitata quando i coloni megarei arrivarono. Quindi il contributo principale è, a mio avviso, da ricercare nel chiarimento maggiore della topografia etnico-politica dell'area selinuntina

all'atto della ktisis.

Purtroppo l'accurata indagine effettuata ha permesso di individuare soltanto lembi sparuti e malconci di deposito originario. Tutto il resto appare sconvolto da movimenti di natura tettonica, da rotolamento dovuto al gradiente sostenuto dei fianchi collinari e da agenti antropici. Il pendio originale era notevolmente più rilevante di quello odierno reso più dolce dall'accumulo sabbioso. La superficie denudata del banco calcarenitico della collina appare tormentata da continui cedimenti e corrugamenti dovuti al suo esile spessore ed alla sua inconsistente base sabbiosa. È ovvio che tutto ciò che esisteva sulla collina e sui suoi fianchi sia stato effimero così come il suo stesso scheletro calcarenitico oggi coperto quasi ovunque dalla duna.

Quando questo rapporto preliminare è stato consegnato alle stampe la terza campagna di scavi aveva avuto già luogo. Ci siamo, volutamente, astenuti dal parlarne per garantire la pronta pubblicazione del presente rapporto. La terza campagna di scavi, effettuata nel corso del 1985, ha permesso di approfondire e chiarire numerose tematiche. Inoltre ha dato il via ad un organico programma di restauro del tempio. Ma questo sarà l'argomento del prossimo rapporto preliminare già in corso di redazione.

I contributi che compongono questo rapporto preliminare sono stati redatti dai singoli collaboratori al progetto Malophoros, ma mi preme ribadire il carattere collettivo della ricerca che, pur nelle specificità disciplinari e specialistiche, si avvale ed è il risultato del proficuo contatto giornaliero e dello scambio di informazioni ed impressioni fra i vari ricercatori.

Si fa presente che tutte le schede delle terrecotte figurate sono state elaborate da M. Dewailly, mentre la maggior parte di quelle relative alla ceramica arcaica sono state redatte da C. Dehl. Tutte le altre schede dove l'autore non è specificato sono state elaborate dai compilatori delle rispettive sezioni di questo rapporto.

I compilatori delle varie delle varie parti del presente rapporto preliminare sono: Enrico Carapezza, Christiane Dehl,



Martine Dewailly, Rosaria Di Salvo, Giulia Fanara, Lucia Ferruzza, Marco Pacci, Claudio Parisi Presicce e Maurizio Rioto. I disegni sono di Giuseppe Tilia e le fotografie di Maria Teresa Natale.

La redazione di questo rapporto preliminare è stata effettuata dallo scrivente.

*Sebastiano Tusa*